

I simboli della Repubblica e i rischi dell'instabilità senza riforme

Di **Stefano Folli**

Non stupisce che Napolitano, sostenuto dalle varie autorità istituzionali, abbia confermato il rituale laico della festa della Repubblica: in sostanza la sfilata militare di Roma, sia pure fortemente ridimensionata. Quali che siano le circostanze luttuose in cui la celebrazione si svolge, nessuna nazione che ambisca a definirsi tale si precipita a cancellare certi simboli, come se si trattasse di una colpa da espiare o di cui giustificarsi davanti all'opinione pubblica.

Ne deriva che il Quirinale era in qualche modo obbligato a tenere il punto, nello stesso spirito in cui l'anno scorso è stata data solennità ai 150 anni dell'unità d'Italia. E nella stessa logica con cui Napolitano stesso invitava da tempo i suoi concittadini a salvaguar-

dare la «coesione nazionale». Argomenti richiamati non a caso nella nota con cui la presidenza ha voluto chiudere la polemica.

Peraltro, se si fosse seguita l'altra strada (annullare del tutto la cerimonia militare e devolvere non si sa bene quali «risorse economiche» alle popolazioni colpite), il risultato sarebbe stato solo uno: dar ragione a chi sostiene che in questa Repubblica non c'è più nulla da salvare e tutto deve essere sepolto nel discredito generale. Purtroppo il terremoto porta con sé una sinistra carica metaforica la cui conseguenza, incrociandosi con una fase di seria difficoltà politica e istituzionale, finisce per accentuare lo sgomento collettivo e il senso di solitudine.

Ma proprio per evitare un simile rischio il capo dello Stato e il governo non potevano rincorrere i «blog» e i sondaggi estemporanei, tutti sprezzanti verso le istituzioni e ovviamente contrari alla cerimonia roma-

na. Ci si è resi conto che cancellare i simboli della nostra storia nazionale non significa aiutare gli italiani colpiti dal terremoto, bensì aprire ulteriori spazi alle forze che puntano alla definitiva delegittimazione della Repubblica.

Del resto Beppe Grillo - lo dice in un'intervista raccolta da Gian Antonio Stella per il settimanale del «Corriere della Sera» - auspica una democrazia repubblicana «senza partiti» e fondata sul ricorso continuo ai referendum, come in Svizzera. Una democrazia destrutturata, cosa che invece la Svizzera non è. Come dire che il disorientamento generale, da un lato, e l'inerzia dei partiti, dall'altro, portano ogni giorno altra acqua al mulino dei «Cinque Stelle». Ed ecco perché il bengala del semi-presidenzialismo, lanciato ora dal Pdl per fini politico-mediatici, non avvicina le riforme, ma al contrario le allontana. E naturalmente contribuisce ad accrescere la nevrosi di un sistema sfibrato.

Questo può spiegare perché ieri Napolitano si è richiamato ai costituenti del '48 che vollero delineare il presidente della Repubblica come figura «imparziale e al di sopra delle parti». Si può modificare quel profilo, è ovvio, ma è bene essere consapevoli che si andrebbe a toccare il meccanismo più delicato della democrazia italiana. Dopo decenni in cui si è discusso di presidenzialismo ed elezione diretta senza mai cavare un ragno dal buco, l'iniziativa estemporanea di un Berlusconi al tramonto non cambierà le cose, ma accentuerà la tendenza del sistema alla paralisi. Oltre a rendere più instabili tutti i residui equilibri. Fra terremoti e recessione economica, forse è meglio parlare agli italiani un linguaggio più concreto.